



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in

**SCIENZE POLITICHE, STUDI INTERNAZIONALI, GOVERNO DELLE
AMMINISTRAZIONI**

Tesi di laurea

DONNE IN GUERRA: IL FEMMINISMO CURDO

Relatrice:

Prof.ssa LORENZA PERINI

Correlatore:

Prof. GIUSEPPE ACCONCIA

Laureando: DAVIDE ZANON

Matricola n° 1169943

Anno Accademico 2017-2018

A tutte le Donne della mia famiglia
senza le quali non sarei mai arrivato fin qui,
e che mi hanno sempre permesso di sognare.

Grazie

INDICE

Introduzione.....	3
CAPITOLO I	
Un approccio femminista.....	7
CAPITOLO II	
L'attivismo in tempo di guerra e di pace.....	11
CAPITOLO III	
<i>Agency</i> e vittimismo.....	19
CAPITOLO IV	
Genere e nazione.....	23
CAPITOLO V	
Gli effetti di vasta scala della guerra e della violenza.....	29
CAPITOLO VI	
Rappresentazione di genere e le immagini di guerra in Kurdistan.....	35
Conclusioni.....	39
Bibliografia.....	41
Sitografia.....	50

INTRODUZIONE

Questa tesi vuole contribuire alle analisi critiche ed empiriche sulla realtà delle donne curde in tutte le parti del Kurdistan per comprendere gli effetti e le conseguenze della guerra su di loro.

Nel fare ciò, seguiamo approcci femministi e intersezionali allo studio della violenza e della guerra.

È da tenere a mente che il Kurdistan non è un'entità geografica con confini definiti e i curdi sono a cavallo degli attuali confini statali di Turchia, Siria, Iraq, Iran (Dahlman, 2002; Acconcia, 2015).

Farò riferimento a tutte le parti sopra citate, anche se, come vedremo, ci sono più lavori empirici e teorici sull'Iraq e sulla Turchia¹.

Nel 2009, Al-Ali e Pratt hanno *pubblicato Women and war in the Middle East*, offrendo "un esame critico della natura della relazione tra genere e transnazionalismo nel contesto della guerra, della costruzione della pace e della ricostruzione post-conflitto" (2009: 3).

Il loro focus sugli interventi occidentali in Medio Oriente, le agende di sicurezza internazionali, la solidarietà transnazionale delle donne e le conseguenze di questi sviluppi sulla vita delle donne e sui movimenti femminili, ha incrementato la sua importanza dopo l'aumento dei conflitti violenti e il coinvolgimento di una serie di stati stranieri nella regione.

Nel decennio successivo all'uscita della pubblicazione, il campo degli studi curdi si è implementato notevolmente, sia nel numero di studi empirici che nell'analisi teorica (Begikhani et al, 2010 & 2015; Hardi, 2011).

Uguualmente, dopo la primavera araba e l'emergere dello Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS), le regioni curde, in particolare il Kurdistan siriano, iracheno e turco, sono diventate nuovamente il campo di battaglia di una serie di conflitti tra attori locali e internazionali.

¹Il Kurdistan siriano è diventato un importante centro di attenzione per gli studiosi, che si concentrano principalmente sugli sviluppi in tre regioni nel nord della Siria che sono diventate semi-indipendenti nel 2012, dopo l'inizio della guerra siriana.

Sono spesso chiamate Rojava (Kurdistan occidentale), o Federazione Democratica del Nord Siria (DFNS). Utilizzerò il termine Kurdistan siriano o Rojava mi riferisco a questa parte del Kurdistan.

Ciò ha reso ancora più pressante la necessità di un'attenzione specifica sul Kurdistan e di una svolta di genere negli studi curdi, per comprendere meglio i modi in cui donne e uomini sono attori diversi nelle realtà di guerra e post-belliche, e ne sono influenzate/i in modo diverso.

Negli ultimi anni, le donne curde sono diventate molto visibili ai media internazionali.

Immagini di donne guerrigliere in posizioni di comando, o di donne prigioniere dell'ISIS, vittime della violenza statale, familiare e comunitaria, che cercano di fuggire dalla guerra e arrivano come rifugiate e richiedenti asilo nei paesi occidentali.

Credo quindi che sia necessario concentrare l'attenzione sulle realtà vissute dalle donne nelle diverse zone del Kurdistan.

Tale attenzione è fondamentale per ottenere nuove intuizioni sul coinvolgimento delle donne nella guerra, sulla loro vittimizzazione, sulla vita quotidiana nelle aree di conflitto, così come sulle loro esperienze di spostamento interno o transnazionale.

Tutto ciò ovviamente senza distogliere lo sguardo dalle conseguenze di lungo periodo delle guerre e dei conflitti.

Vorrei quindi trattare il tema delle donne e della guerra in Kurdistan, degli approcci femministi verso le donne e la guerra, e della teorizzazione degli effetti duraturi della violenza e delle sue conseguenze sociali e di genere.

Spiegherò anche il modo in cui i movimenti delle donne curde sono stati creati nelle diverse parti del Kurdistan, e come sono stati fortemente modellati da, e hanno operato all'interno di, situazioni di guerra e conflitto.

Successivamente affronterò, suddividendoli in due capitoli, alcuni temi teorici centrali a mio avviso relativi alle donne e alla guerra.

In primis quello dell'*agency* e del vittimismo nel terzo capitolo e nel successivo invece genere e nazione, emersi in relazione allo studio delle conseguenze della guerra sulla vita delle donne e su come questi stessi temi emergano nel campo degli studi curdi.

Saranno molteplici i collegamenti con articoli inclusi nella bibliografia.

Infine, negli ultimi due capitoli, presenterò il contributo principale che la letteratura ci offre, secondo due temi: gli effetti ad ampio raggio della guerra e della violenza, e la rappresentazione e le immagini di genere della guerra in Kurdistan.

CAPITOLO I

UN APPROCCIO FEMMINISTA

Anche se ci sono alcune peculiarità regionali e topiche, che saranno delineate più avanti, la discussione su donne e guerra in diverse parti del Kurdistan deve essere inserita nella più ampia letteratura femminista.

“Donne e guerra” è stato un punto focale delle pensatrici e delle studiose femministe per tutto il ventesimo secolo e oltre.

Gli approcci femministi classici a questo argomento si sono concentrati su due nozioni:

1. I corpi e le sessualità delle donne come oggetti violabili, usati come strategie di guerra.
2. Il ruolo attivo delle donne nella guerra e nelle organizzazioni militanti in difesa delle loro comunità, della loro nazione e dei progetti nazionalisti.

La prima nozione è radicata nella percezione tradizionale dei ruoli di genere: assumendo che gli uomini sono soggetti attivi, soldati, guerrieri mentre le donne sono agenti passivi della guerra, vittime, piangenti, madri e mogli che influenzano solo l'ambiente della casa, vulnerabili allo stupro, all'aggressione e alla schiavitù.

La seconda nozione adotta un approccio contrario a questi concetti, considerando le donne come agenti attivi fisicamente e psicologicamente forti, capaci di partecipare alla guerra e alle attività dell'esercito.

C'è un'enfasi in molte teorie femministe classiche e negli scritti delle donne sulla concettualizzazione della guerra come impresa maschile, associando gli uomini alla guerra e le donne alla pace (Elshtain, 1995).

Per esempio Virginia Woolf considera la nazione e il nazionalismo come imprese e costrutti maschili (Carter, 1996). I sostenitori della Woolf descrivono gli eserciti come "bastioni del potere patriarcale" (Poulos, 2008)

e sostengono che le donne sono pacifiste per natura e non dovrebbero scontrarsi con il concetto di militarismo e di guerra.

Questo argomento prevede che le donne debbano mettere le loro speranze e aspirazioni nelle mani degli uomini, per proteggerle dall'aggressione militare.

Elshtain, pur consapevole dei millenni di storia culturale preindustriale, in cui l'immagine della donna era legata alla figura di nutrice della famiglia e sottomessa all'uomo, critica "questo femminismo materno pacifista": sostiene che è il risultato dell'industrializzazione e dell'ideologia borghese di stato-nazione, che oltrepassa la realtà storica delle nazioni e delle diverse esperienze delle donne (1995).

Le nuove teorie femministe spesso sfidano la nozione popolare dei ruoli di genere, ma anche la privatizzazione femminile così come la distinzione tra sfera privata e pubblica e la divisione del lavoro tra generi (Patemen, 1983; Elshtain, 1995).

Queste studiosse femministe hanno voluto concettualizzare le realtà sociali di uomini e donne concentrandosi sull'*agency* delle donne: le partigiane infatti considerano la partecipazione delle donne alla guerra e alla vita militare come parte di progetti di *empowering* ed emancipazione.

Le loro analisi contrastano gli approcci essenzialistici, che si concentrano sulle differenze tra uomini e donne, sostenendo la natura pacifista e di cura delle donne rispetto agli uomini, amanti della guerra (Ruddik, 1989).

La globalizzazione e le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno sfidato tali approcci teorici, invitando le pensatrici femministe a riflettere sui nuovi sviluppi e a comprendere le loro realtà storiche, nazionali e culturali in relazione alla guerra e ai conflitti armati attraverso diverse discipline (Zarkov, 2006).

I quesiti tradizionali sui ruoli delle donne nella guerra sono stati sviluppati per affrontare nuovi rapporti di potere sociale nel mondo globalizzato e per mettere in relazione l'identità degli attori femminili in guerra con la conoscenza e le teorie femministe.

Tali riflessioni hanno portato a nuovi sviluppi teorici e politici, segnando un passaggio dalla precedente teoria femminista, delle donne e della guerra, a una concettualizzazione più critica delle vittimizzazioni sessuali e delle vittime femminili: soggetti passivi da un lato e dell'*agency* dall'altro (Zarkov, 2006).

Gran parte dell'attuale teoria femminista parte dalla concettualizzazione della geopolitica e delle esperienze delle donne in relazione alla guerra e al militarismo.

Guarda anche alle relazioni tra il genere e la violenza di genere, anche con diverse posizioni politiche e sociali basate su razza, etnia, classe, religione, orientamento sessuale, età, ecc.

Il genere è sempre intrecciato con altre categorie politiche e analitiche (Butler, 1990) e analizzare i punti in comune tra queste è necessario per contestare più efficacemente la violenza, così come la subordinazione e i costrutti soggettivi.

La posizione e lo status delle donne si intersecano in modo da definire la loro identità di genere e il loro accesso o non al potere.

Quando si tratta di guerra, sulla base delle esperienze delle donne in Bosnia, in Ruanda, nella guerra del Golfo e nelle lotte armate al terrorismo, le pensatrici femministe hanno iniziato ad evidenziare l'incontro di queste diverse identità e realtà sociali con la violenza di genere e quella sessuale. Negli studi curdi, alcuni autori hanno sostenuto la necessità di concentrarsi particolarmente sulle esperienze delle donne curde durante e nel dopo guerra.

Donne e uomini hanno giocato ruoli diversi e sono stati/sono diversamente vittimizzati e presi di mira nei conflitti in Kurdistan (Hamelink, 2016; Minoo, 2013; King, 2013; Weiss, 2012, 2010; Mojab 2001).

Inoltre, poiché le donne sono generalmente molto meno inserite in posizioni di potere, la loro relativa impotenza rispetto agli uomini "porta a differenze nella loro capacità di affrontare i rischi e gestire le loro vite" (Hardi, 2011: 4).

Le molte guerre e conflitti, interni ed esterni, combattuti nelle regioni curde, rendono lo studio delle conseguenze di questi cruciale per comprendere meglio la società curda attuale e le posizioni delle donne al suo interno.

È molto importante perché le narrazioni delle donne e le esperienze specifiche di genere non sono sempre state incluse nei resoconti di guerra (Hardi, 2011; Enloe, 2010; Cockburn, 2004).

Inoltre, un focus approfondito sulle esperienze in battaglia delle donne rende anche visibili gli effetti duraturi e di vasta portata della guerra sul tessuto sociale.

Nella sua esplorazione delle narrazioni delle donne sull'attacco di Anfal², Hardi non guarda solo alle esperienze delle donne durante e subito dopo tale campagna.

Decide di indagare anche sulle conseguenze a lungo termine che gli attacchi hanno avuto sulla loro vita.

Il cambiamento di status a causa della perdita dei loro mariti, che le ha trasformate in capofamiglia, e lo sfruttamento da parte della società e dei parenti quando lavorano in condizioni deprecabili, ne è un esempio.

Con ciò presta attenzione alle dimensioni intersezionali delle esperienze delle donne con la guerra, poiché "le donne sopravvissute ad Anfal non soffrono solo in termini di genere; soffrono anche in termini di appartenenza alla classe inferiore povera e non istruita" (Hardi, 2011: 3).

² Anfal è una parola araba tratta dal Corano, che significa letteralmente "bottino di guerra".

La campagna Anfal è stata la più nota delle operazioni militari condotte dall'esercito iracheno contro la popolazione curda. L'operazione ebbe luogo nella primavera e nell'estate del 1988. La campagna comprendeva una serie di offensive militari condotte in sei località geografiche nella regione del Kurdistan in Iraq. Per maggiori informazioni su Anfal, vedi Begikhani et al (2010); Middle East Watch (1993); Randal (1997).

CAPITOLO II

L'ATTIVISMO IN TEMPI DI GUERRA E DI PACE

Storicamente, il femminismo curdo è nato e si è sviluppato all'interno delle organizzazioni nazionaliste curde.

Come tale, la liberazione nazionale sembra essere stata tradizionalmente l'obiettivo principale dei gruppi femministi curdi (Begikhani, 2003; Mojab, 2004).

A causa della forte relazione tra l'attivismo delle donne e la lotta armata per i diritti e l'indipendenza curdi, il capitolo discute come questo si sia sviluppato in diverse parti del Kurdistan e come le attiviste, a seconda delle regioni, abbiano affrontato diversamente le condizioni delle donne legate alla guerra e alla violenza.

Una discussione sull'attivismo delle donne contribuisce al nostro argomento per diverse ragioni:

1. In primo luogo, le condizioni di guerra hanno avuto la tendenza a impedire l'emergere di un attivismo femminile indipendente, poiché le attiviste sono state spesso costrette a concentrarsi prima di tutto sul raggiungimento dei diritti umani di base, piuttosto che sui diritti delle donne nello specifico (Alinia, 2013).
2. In secondo luogo, come argomenterò più avanti, la violenza continua e l'insicurezza sono alcune delle conseguenze a lungo termine della guerra che colpiscono profondamente la vita delle donne curde.

L'attivismo delle donne si è quindi sviluppato all'ombra, come conseguenza diretta delle guerre precedenti, e nel contesto di un "continuum di violenza" (Bourgois, 2004), "tracciando la violenza dal tempo di pace al tempo di guerra e viceversa, e collegando la violenza acuta durante i conflitti armati con la violenza sessualizzata e domestica" (Al-Ali e Tas, 2017: 3; Alhamid).

Inoltre, le attiviste curde hanno assistito le donne e le famiglie colpite duramente dal genocidio, dal conflitto e dallo sfollamento, aiutandole a combattere battaglie legali con lo stato a causa di parenti scomparsi e/o uccisi.

La partecipazione delle donne combattenti alla lotta armata in Kurdistan ha creato un immaginario eroico della donna attivista, cioè l'eroina curda armata che difende la sua nazione.

Questa immagine può essere vista come un'arma a doppio taglio.

Da un lato, le combattenti affermano che la loro partecipazione alla lotta armata è di per sé un esempio della loro liberazione dal controllo patriarcale. Dall'altro, la loro partecipazione è parte di un aumento problematico della militarizzazione della società curda e della "formazione di una 'mente tragica' che percepisce la violenza come il più sicuro fornitore di giustizia e speranza" (Bozarslan, 2004: 15 in Alinia, 2013).

A causa delle grandi differenze socio-storiche e politiche tra i curdi dispersi in diversi stati, le organizzazioni femminili hanno storie abbastanza distinte. L'attivismo delle donne curde in Iraq e Turchia è meglio studiato che in Iran e in Siria.

Il recente emergere di una forte attenzione alla liberazione delle donne, spazio creato come diretta conseguenza della guerra siriana, ha portato ad un nuovo interesse tra gli studiosi sia per le donne combattenti che per l'attivismo femminile, come predisposto nel quadro dell'organizzazione politica del Rojava.

Prima di discutere gli sviluppi dei movimenti delle donne in Iraq e Turchia, si possono fare alcune osservazioni generali.

Come notano Al-Ali e Pratt (2011), "a causa della stigmatizzazione del femminismo in Medio Oriente, i termini 'femminista' o 'femminismo' sono raramente usati e le donne adottano una varietà di etichette per descrivere gli obiettivi del loro attivismo" (2011: 340)³.

³Questo è meno valido per la Turchia, dove il femminismo era un termine usato dalle femministe turche che hanno adottato molte delle loro idee dalle femministe occidentali, vedi più avanti in questo capitolo.

L'attivismo delle donne curde era emerso alla fine del diciannovesimo secolo tra l'élite urbana curda che sosteneva i diritti delle donne come parte di richieste più ampie per l'emancipazione curda all'interno dell'Impero Ottomano (Klein, 2001). Tuttavia, questi "intellettuali e attivisti curdi urbani furono costretti a fuggire, perseguitati e dispersi dopo la creazione dello stato nazionale turco" (Alinia, 2013: 26).

La perdita di influenza dell'élite intellettuale significò allo stesso tempo un aumento di potere per l'élite tribale che era di organizzazione patriarcale e aveva poco interesse nei diritti delle donne (Alinia, 2013, vedi anche Hamelink e Baris, 2014).

Quando l'attivismo femminile crebbe nuovamente alla fine del ventesimo secolo, la protezione delle donne contro la violenza maschile legata all'onore divenne uno dei suoi obiettivi principali (Begikhani, 2015).

Le curde in tutte le regioni cominciarono ad aver voce all'interno dell'attivismo politico e divennero consapevoli della necessità di liberarsi dalle strutture patriarcali, sia nella società che nella politica.

Espressero l'opinione che i diritti delle donne e l'emancipazione dovevano essere combattuti fianco a fianco e allo stesso livello della liberazione dei curdi come nazione (Begikhani, 2005).

Le combattenti spesso attribuiscono la loro partecipazione alla lotta armata, o almeno in parte, ad una fuga dal controllo familiare, ma a volte nella paura di essere uccise dai parenti maschi.

Nel Kurdistan iracheno le strutture e le norme patriarcali hanno modellato le organizzazioni politiche, basti pensare al Partito Democratico del Kurdistan (*Partiya Demokrata Kurdistanê*, KDP) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (*Yeketî Nîştîmanî Kurdistan*, PUK), per molti anni alle donne non è stato permesso di partecipare al combattimento, ma sono state attivamente coinvolte in attività clandestine, nell'assistenza e nel supporto logistico.

Nel Kurdistan iraniano e turco, e più tardi nel Rojava siriano, dagli anni '80 le donne hanno partecipato alla politica e sono state direttamente presenti nel combattimento.

In Turchia nel Partito dei Lavoratori del Kurdistan (*Partiya Karkerên Kurdistanê*, PKK), e in Iran nella Società dei lavoratori rivoluzionari del Kurdistan iraniano (*Komalay Şoreşgerrî Zahmatkeşanî Kurdistanî Îran*, Komala), l'immagine delle donne e la loro partecipazione al processo politico e al conflitto è stata usata come fonte di integrazione di queste come agenti attivi anche nella costituzione della nazione.

Nel Kurdistan iracheno, un movimento femminile riconoscibile è emerso dopo la creazione del "*safe paradise*", che è stato istituito dalle potenze della coalizione nel 1991 dopo la prima guerra del Golfo, quando i curdi ottennero un importante grado di autogoverno, con un certo livello di diritti costituzionali (Begikhani, 2005; Alinia, 2013).

L'attivismo era prevalentemente il comando delle donne urbane e della classe media, che cercavano di migliorare le condizioni delle donne vulnerabili di origine rurale e della classe operaia (Hardi 2013: 49, vedi anche Al-Ali, 2011; Fischer-Tahir, 201; Mojab, 2009).

Una delle preoccupazioni maggiori degli attivisti era l'aumento dei delitti "d'onore" (Begikhani, Gill e Hague, 2015; Alinia, 2013; Mojab, 2004).

Sebbene il rifugio sicuro abbia offerto nuove possibilità alle donne di organizzarsi, i leader politici del PUK e del KDP hanno cercato di "incorporare i leader tribali, portando all'emergere del 'neo-tribalismo' nel Kurdistan iracheno dopo il 1992" (Al-Ali e Pratt, 2011: 343).

La guerra interna del 1994-1996 tra il PUK e il PDK ha portato a un'ulteriore politicizzazione e divisione della società, successivamente l'attivismo delle donne si è diviso lungo le linee di partito, nonostante la marcia delle donne nel 1994 tra Sulaymaniyah ed Erbil "per chiedere la pace e la riconciliazione tra i due partiti" (Al-Ali e Pratt, 2011: 344).

I forti legami che persistono oggi tra i movimenti delle donne e i partiti politici rimangono un punto critico e di preoccupazione per le attiviste.

Inoltre, fu complicato per le organizzazioni femminili unirsi per cause comuni, dato che spesso non esisteva quasi nessuna comunicazione tra loro (Begikhani, 2010; Hardi, 2013).

L'attivismo delle donne ha forgiato importanti cambiamenti dal 1991, in particolare in ambito legale e costituzionale.

Questi cambiamenti sono stati raggiunti solo grazie alla semi-indipendenza del Kurdistan iracheno e alle condizioni relativamente stabili dal 1999.

Nell'ultimo decennio, sono stati apportati emendamenti cruciali alla Costituzione del Kurdistan iracheno riguardanti la punizione degli omicidi basati sull'onore, le restrizioni alla poligamia, le mutilazioni genitali femminili e la custodia dei bambini, anche se le attiviste donne sono molto critiche sulla mancanza di attuazione di queste leggi.

Hardi cita tre risultati generali dell'attivismo delle donne curde irachene: "la riforma legislativa, la partecipazione nella sfera pubblica, la posizione e l'immagine delle donne nei media" (2013).

Le donne curde irachene hanno espresso poco interesse a collaborare con le attiviste del resto dell'Iraq, a causa della storica oppressione dei curdi da parte dei governi dominati dagli arabi, e a causa di un atteggiamento più laico che religioso⁴ (Al-Ali e Pratt, 2011: 351).

In breve, l'attivismo delle donne nel Kurdistan iracheno ha raggiunto la sua forma attuale in relazione diretta con le guerre e i conflitti precedenti e attuali.

Gli esperti hanno quindi prestato attenzione alla "connessione tra la violenza contro le donne e la marginalizzazione socioeconomica, la persecuzione politica e la militarizzazione della società curda in Iraq" (Alinia, 2013: 38. Vedi anche Mojab, 2004; Begikhani, 2005).

Nel Kurdistan turco, le attiviste facevano inizialmente parte di organizzazioni politiche e femminili di sinistra.

Tuttavia, all'inizio degli anni '90 hanno iniziato ad organizzarsi separatamente dalle femministe turche e hanno fondato le loro proprie associazioni e riviste.

⁴ "Le attiviste curde irachene tendono a rifiutare l'Islam come cornice per le loro richieste e agende, mentre un gran numero di donne arabe irachene sono o membri di uno dei partiti politici islamisti o sono semplicemente donne pie che sostengono le preoccupazioni delle donne attraverso una cornice dell'Islam" (Al-Ali e Pratt, 2011: 351)

Diversi autrici e autori spiegano questo sviluppo come dovuto a un sentimento di alienazione tra le donne curde nei confronti delle ideologie femministe turche (Çaha, 2011; Yüksel, 2006).

Le curde si sono allineate con i movimenti delle donne nere in Europa e negli Stati Uniti, sostenendo che le femministe turche, come le femministe occidentali, ignoravano problemi che implicano contemporaneamente forme multiple di oppressione: come quella causata dalla discriminazione razziale, di classe o religiosa (Çaha, 2011).

Hanno considerato le femministe turche come parte dell'*establishment* nazionalista kemalista, senza alcun riconoscimento o consapevolezza della realtà delle vite delle donne curde (Çaha, 2011, vedi anche Yüksel, 2006).

Gli anni '90 hanno visto un altro sviluppo nel femminismo curdo, cioè l'allontanamento e l'organizzazione indipendente dai partiti politici.

Negli anni '80, questi partiti avevano dato loro una piattaforma per diventare parte della lotta per i diritti curdi.

Tuttavia, le donne curde spesso sentivano un riconoscimento insufficiente per i loro problemi e che all'interno del movimento politico dovevano di nuovo affrontare una posizione subordinata a causa dell'atteggiamento maschilista degli uomini: questi ignoravano i problemi delle donne e le costringevano a diventare attiviste mascolinizzate.

Consideravano il nazionalismo in sé un'ideologia problematica che ha elementi razzisti e anti-femministi (Yüksel, 2006).

Negli ultimi decenni, la liberazione delle donne nel Kurdistan turco è diventata "un obiettivo centrale del movimento politico curdo e parte integrante della loro più ampia lotta per i diritti culturali e politici" (Al-Ali e Tas, 2017: 8); il movimento ha iniziato un processo di "doppia liberazione", nazionale e delle donne (Sahin-Mencutek, 2016).

Questa svolta ideologica fu accompagnata da importanti conseguenze pratiche.

Il PKK "cercò di attirare le donne nelle sue file reclutando un gran numero di giovani curde, spesso non sposate" (Sahin-Mencutek, 2016: 480).

Allo stesso tempo, con l'aumento dello spazio per l'attivismo curdo legale all'interno dell'*establishment* politico turco, i successivi partiti filocurdi hanno introdotto misure per aumentare la partecipazione delle donne a tutti i livelli della loro organizzazione.

Le quote volontarie femminili negli organi intra-partitici sono state seguite dalla co-leadership per tutte le posizioni politiche all'interno del movimento curdo.

Alcune donne curde hanno interpretato questo avvenimento come una conseguenza del reclutamento di donne combattenti.

Una donna sindaco curda intervistata nel 2009 si esprime così: "Le guerrigliere curde hanno dimostrato che le donne sono capaci di fare tutto come gli uomini (...). Ci hanno dato fiducia e un'eredità su cui costruire" (Sahin-Mencutek, 2016: 480).

Al-Ali e Taş (2017) hanno scoperto che negli anni più recenti, sotto l'influenza repressiva del governo turco sui dissidenti, alcune femministe turche e curde si sono avvicinate le une alle altre. A causa dell'aumento del numero di vittime della violenza di stato, tra cui curdi e turchi, queste attiviste si sentono ora collegate nella loro lotta contro il potere statale così come quello maschile, e si relazionano direttamente tra loro.

Molte di loro sono diventate più critiche nei confronti del kemalismo e del femminismo turco, e hanno mostrato una maggiore comprensione per la situazione delle donne di altre origini.

La comprensione reciproca è diventata una base per appelli combinati di pace, per esempio la *Women's Initiative for Peace* (Al-Ali e Taş, 2017).

In breve, l'attivismo delle donne nel Kurdistan turco si è sviluppato in relazione alle ondate di violenti conflitti in cui le donne attiviste hanno dovuto operare, oltretutto in spazi spesso limitati, all'interno della vita politica curda così come di quella turca.

L'ottimismo degli anni 2000 e dei primi anni dopo il 2010 hanno creato uno spazio legale per l'attivismo e una maggiore partecipazione da parte delle donne curde.

Nel Kurdistan iraniano, le donne iniziarono ad organizzarsi sotto la Repubblica del Mahabad e fondarono l'"Organizzazione Yaya", con l'obiettivo di sviluppare l'alfabetizzazione e l'attaccamento all'identità nazionale tra le donne.

Con la fine della Repubblica, l'organizzazione Yaya scomparve, anche se alcune donne continuarono ad essere attive all'interno del Partito Democratico del Kurdistan Iraniano (*Hizbî Dêmuokratî Kurdistanî Êran*, PDKI) (Mojab, 2001; Begikhani, 2003).

Durante la rivoluzione del 1979 e dopo la salita al potere di Khomeini, le attività politiche curde aumentarono e si formarono diverse organizzazioni che liberarono alcune città come Saqiz, Sinna, Mariwan.

Le donne si organizzarono e formarono gruppi, tra cui *Sinna Women's*, l'Unione delle donne Mariwan e l'Unione delle donne Saqiz (Begikhani, 2003). Questi gruppi collaboravano strettamente con i loro partner politici maschi per affrontare la situazione politica generale.

Con l'istituzione della Repubblica Islamica, le città curde furono attaccate e le forze curde si ritirarono dalle città, portando allo stesso tempo al collasso i gruppi di donne.

Il ruolo più attivo delle donne curde nelle attività militari in Iran inizia con l'organizzazione marxista-maoista *Komala Party*⁵, inizialmente eretta da un gruppo di studenti nel 1969 e poi fu formalmente fondata nei primi anni '80. Tuttavia queste donne erano più preoccupate dell'ideologia del loro partito, della liberazione della classe operaia e dei contadini dell'Iran, piuttosto che dei propri diritti (Begikhani, 2003).

É chiaro da questa breve descrizione che anche nel Kurdistan iraniano l'attivismo delle donne si è sviluppato in stretto allineamento con il conflitto politico.

⁵ Komala è un partito politico socialdemocratico iraniano-curdo che rappresenta un Iran democratico, laico e pluralista, in cui i diritti di iraniani e curdi sono preservati salvaguardati. (<https://www.komalainternational.org/2018/03/05/komalas-beliefs>)

CAPITOLO III

AGENCY E VITTIMISMO

Come descritto nella prima sezione, la letteratura femminista riguardante il coinvolgimento delle donne in guerra ha spostato la sua attenzione da come vengano vittimizzate durante le guerre, ad un approccio orientato all'*agency*.

Questo termine vuole rappresentare la modalità in cui le donne non sono solo vittime, ma anche agenti attivi e partecipanti alla guerra, e ne consegue un'analisi su come le situazioni di guerra possono essere trasformative per la loro posizione nella società anche dopo la fine della guerra.

La partecipazione politica delle donne curde e la loro resistenza durante la guerra sono state spesso presentate come una possibile via di *empowerment* ed emancipazione (Caglayan, 2007).

Gökalp (2010) ha analizzato la situazione delle donne curde che vivono a Diyarbakir, in Turchia, durante e dopo la guerra e lo sfollamento.

Ha dimostrato come le donne usino un discorso democratico, sui diritti e sulla giustizia per esprimere le loro richieste di risarcimento dopo essere state rinnegate e sfollate dallo stato.

"Paradossalmente, questa peculiare psicologia della vittima ha il potere di liberare le donne mettendo in relazione le loro condizioni di vita con lo stato attraverso discorsi sui diritti" (Gökalp, 2010: 565).

Hamelink (2016) sostiene che le cantanti curde, chiamate anche *dengbêjs*, furono in grado di mobilitare il dibattito del PKK sullo stato "oppresso" delle donne e sulla la necessità della liberazione.

Sono state il punto di partenza per cambiare la propria posizione e diventare più visibili e pubbliche come performer donne.

Questi esempi mostrano come molte curde abbiano adottato e mobilitato discorsi politici per cercare di migliorare la loro posizione nel loro ambiente locale, per farsi ascoltare e per convincere i parenti maschi della correttezza delle loro richieste.

Secondo Gökalp (2010), un discorso politico di vittimismo può essere liberatorio se le donne riescono a mobilitarsi per promuovere le loro richieste.

Schäfers (2018) mostra, tuttavia, che avere una voce, come le già citate *dengbêjs*, non si traduce necessariamente in *agency*, visibilità e udibilità; non significa che la parola delle donne è compresa e ascoltata nel modo in cui vorrebbero.

Quando si discute di donne e guerra in Kurdistan, è quindi importante esaminare in dettaglio la nozione di *agency*.

- Come può essere concettualizzata l'*agency* in contesti che limitano e ostacolano l'azione?
- Come dovrebbe essere percepita l'*agency* quando si parla degli spazi di opportunità che si verificano durante la guerra?
- Come può essere intesa l'*agency* nel contesto dei discorsi nazionalisti curdi che proclamano la liberazione delle donne?
- E cosa significa "*agency*" quando le donne diventano vittime della violenza della guerra e vengono ritratte come tali dai media locali e internazionali?

È importante separare la comprensione emica⁶ locale dell'*agency*, spesso presentata in coppie oppostive come l'oppresso contro il liberato, l'emancipato contro l'arretrato e infine l'aggressore contro l'innocente, da una discussione analitica dell'*agency* (Weiss, 2012).

L'*agency* nell'interpretazione emica è spesso intesa come sinonimo di resistenza, la liberazione è quindi intesa come "la capacità di realizzare i propri interessi contro il peso del costume, della tradizione, della volontà trascendentale o di altri ostacoli" (Mahmood 2001: 2006).

⁶ Il contrasto è fra la "visione specifica da dentro" oggi denominata "emica" e quella generalizzante "da fuori" "etica" (Leenhardt, M., 1993).

Tale comprensione si basa su una nozione femminista di azione umana, che cerca di localizzare l'autonomia politica e morale del soggetto di fronte al potere.

La resistenza, organizzata o individuale, è solo una forma particolare di azione umana.

Le norme sociali e di genere, così come le strutture di potere, sono appropriate, negoziate e condivise tanto quanto sono apertamente contrastate.

Nello studio delle donne nel contesto della guerra, proponiamo quindi una comprensione dell'*agency* molto più complessa e ambigua, che ci permette di esplorare come le persone agiscono all'interno e attraverso i vincoli sociali, le norme di genere e non per ultimo nel contesto della guerra e della violenza.

L'*agency* in relazione alle donne curde e alla guerra può quindi essere intesa come il riconoscimento della capacità delle persone di impegnarsi attivamente in un campo sociale e politico in continuo cambiamento, in cui coesistono diversi discorsi ideologici spesso contraddittori (Weiss 2010).

Nel discorso del vittimismo eroico, la vittima ha potere anche da morta, come il martire (Weiss 2014).

Nel discorso dei diritti umani la vittima è presentata come priva di *agency* e bisognosa di un intervento esterno.

Nel discorso femminista la vittima diventa la donna economicamente deprivata, oppressa dalle strutture patriarcali, che contribuisce alla sua stessa oppressione attraverso quello che Kandiyoti (1988) ha chiamato "l'affare patriarcale" (Weiss 2012).

Assumere una tale prospettiva sull'*agency* ci permette di andare oltre la visione nazionalista delle donne come vittime della violenza statale o del patriarcato da un lato, o donne liberate dall'altro.

Una realtà in cui le donne negoziano le loro posizioni, che sono anche in continuo cambiamento.

Questo è evidente in un articolo di Milena Davidović in cui dimostra come le donne curde sono trasformate in madri e mogli politiche attraverso la scomparsa dei loro parenti.

Fin dall'inizio, la narrazione di Milena parla alla letteratura sull'attivismo femminile in cui le donne diventano soggetti politici per conto dei loro parenti maschi (Caglayan 2007, Aslan 2007).

Chiedendo giustizia per le violenze perpetrate contro i loro figli e mariti scomparsi, ma incapaci di provarlo, l'unico modo per le donne di ottenere riconoscimento e retribuzione è quello di prendere il controllo della scena.

Le donne curde entrarono alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo come parenti di vittime di violenza, ma nel corso del processo vengono trasformate in vittime, le cui esperienze di violenza diventano la base per il riconoscimento e il risarcimento.

Thomas McGee ci lascia intendere inoltre come le donne accettino o meno le diverse nozioni di vittimismo durante le interviste che ha condotto con loro.

Indaga sul programma di ammissione tedesco che ha invitato migliaia di donne e bambini *Yezidi* per cure e trattamenti dopo essere stati tenuti in cattività dall'ISIS.

Il suo testo offre una prospettiva critica sulla costruzione del programma, che opera secondo una particolare comprensione del vittimismo, in cui le donne sono le vittime meritevoli, mentre gli uomini sono molto più ambigui e difficili da collocare all'interno delle categorie di vittimismo.

L'attenzione del programma alle donne e l'esclusione degli uomini, ha fatto sì che non si realizzassero alcuni dei desideri e interessi cruciali dei partecipanti, e quindi ha ostacolato il loro processo di riabilitazione.

CAPITOLO IV

GENERE E NAZIONE

Le immagini delle donne come eroiche combattenti, vittime delle guerre, schiave del sesso e rifugiate riportano alla mente le discussioni su genere e nazione, introdotte da pensatrici femministe come Najmabadi (1993; 1997), Yuval-Davis (1997; 1989), Nagel (1998), Landes (2001) e altre.

L'argomento cardine è la posizione sociale delle donne percepita come un importante punto di riferimento per misurare lo sviluppo di una nazione (vedi anche Weiss, 2018a).

Nell'ideologia politica, la nazione è stata per lo più immaginata come femminile, come la madre, la sposa o la vergine, che richiede l'amore feroce e la devozione dei suoi figli, intesi come uomini di genere maschile.

La nazione nell'immagine della madre, che cura, protegge e riarticola "le nozioni dei doveri dei figli verso i genitori in quelle dei doveri dei cittadini maschi verso la patria" (Najmabadi, 14 1997: 460).

La nazione a immagine della sposa o della vergine che rischia di essere trasgredita e violentata e ha un estremo bisogno di protezione, diventa l'oggetto del desiderio maschile (Landes, 2001), e dell'amore esclusivo (Najmabadi, 1997).

Questo amore erotico è per lo più non consumato (Weiss, 2012); la nazione è immaginata come la sposa prima della prima notte di nozze, che non può mai essere raggiunta, e l'atto di combattere per il Kurdistan, la sposa simbolica, è talvolta descritto come un matrimonio (Aktürk, 2016).

Tali immagini della nazione femminile parlano soprattutto a una comprensione del suo popolo come discendente maschile. Anche se la discendenza è sempre composta sia da uomini che da donne, questo immaginario di genere si rivolge soprattutto ai discendenti maschi, i "figli del Kurdistan" (Aktürk, 2016), che dovevano difendere la loro nazione dalle minacce esterne, sacrificare le loro vite per la loro patria e difendere la loro libertà, il loro onore e le loro donne (King, 2008).

Sebbene in alcune parti del Kurdistan sembra essere fortemente presente l'idea che gli uomini debbano proteggere i confini della nazione, e che le donne e i loro corpi siano i guardiani di questi confini (King, 2008), le femministe curde hanno aspramente criticato una tale rappresentazione dei ruoli di genere nella regione (Yüksel, 2006).

L'emergere della guerrigliera donna ha giocato un ruolo fondamentale nel cambiare il discorso di genere nazionalista. Almeno nel discorso, la femminilità delle guerrigliere era posta in opposizione all'oppressione patriarcale dei loro avversari.

Queste non erano le guerriere iper-mascolinizzate, ma le eroine la cui essenza femminile è diventata la loro arma principale.

Una rappresentazione simile della donna guerriera si può trovare nel recente immaginario della combattente donna "bella" ed "eroica" contro i combattenti "barbari" e "misogini" dell'ISIS, classica dei media occidentali.

"Mentre le donne combattenti sono ritratte, nei media francesi e britannici, come se uscissero dai loro ruoli tradizionali, il fatto che il loro genere e la loro 'femminilità' siano evidenziati allo stesso tempo porta il pubblico a vedere la loro partecipazione come qualcosa di non solo eroico, ma come un comportamento atipico per le donne" (Toivanen e Baser, 2016: 306).

Questo immaginario, sia nei media curdi che in quelli occidentali, diversifica ampiamente le donne combattenti dalle loro controparti maschili.

Quando non sono rappresentate in combattimento, le donne sono spesso presentate mentre ridono, ballano, si abbracciano e godono della compagnia dei loro compagni di battaglia.

I loro fucili, tuttavia, sono sempre a portata di mano e per lo più ben visibili nella cornice dell'immagine.

"La guerra è diventata femminile, e i guerrieri precedentemente iper-mascolinizzati sono stati investiti di intrinseche nozioni femminili" (Weiss, 2018a).

Questa presentazione neo-orientalista e sensazionale delle combattenti curde come donne "toste" è stata pesantemente criticata dalle femministe curde.

"È troppo facile cadere nella trappola mediatica di feticizzare le combattenti delle Brigate di autodifesa delle donne (15 YPJ) e le Brigate Generali di Autodifesa di genere misto (YPG) in Kurdistan senza considerando le implicazioni delle donne che scelgono di essere combattenti in una società molto patriarcale [...].

Le YPJ non stanno solo combattendo contro l'ISIS, stanno combattendo per il femminismo e la parità di genere e lo stanno facendo sia con le idee che con le pallottole" (Dirik, 2015).

Dirik non offre però una prospettiva critica su come il PKK, l'YPG e i gruppi correlati mobilitino essi stessi l'immaginario delle donne eroiche per la propaganda interna ed esterna.

In effetti molte donne sembrano essere in grado di usare la loro posizione di combattenti per promuovere la propria emancipazione e un maggiore livello di uguaglianza di genere; l'organizzazione autoritaria di questi gruppi politici può al contempo permettere ai leader, uomini o donne, di "usare le donne e i loro corpi in modo pragmatico per promuovere i propri interessi" (Gökalp, 2010: 563).

Un altro punto critico è che l'emancipazione delle donne al servizio dell'ideologia politica potrebbe non riuscire a radicarsi fortemente nella società, poiché i critici del movimento politico dominante potrebbero non volersi allineare agli stessi obiettivi.

È necessaria un'analisi più approfondita per indagare su come l'ideologia del Confederalismo Democratico, sviluppata dal leader del PKK Abdullah Öcalan, ispirato dalle idee di Murray Bookchin sul municipalismo libertario⁷, influenzi le idee politiche su genere e nazione tra gli attivisti, i combattenti e la più ampia società curda in Siria e Turchia.

⁷ Il municipalismo libertario è basato sulla pratica della democrazia diretta, strettamente correlato all'obiettivo della municipalizzazione dell'economia, non della sua nazionalizzazione o privatizzazione, intendendo con questo l'acquisizione dei mezzi di sussistenza da parte della comunità e il controllo della vita economica da parte dell'assemblea cittadini (Bookchin, 1993).

Il Confederalismo Democratico propone un sistema politico di governo locale diretto, in cui i comuni sono direttamente coinvolti e responsabili della propria organizzazione (Jongerden e Akkaya, 2013).

Secondo questa ideologia politica, il nazionalismo è visto come un prodotto del moderno capitalismo e come minaccia per l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini.

Lodato da molti per la sua agenda liberale, il movimento è criticato da altri: "Il culto della personalità costruito intorno al loro leader Ocalan, l'organizzazione gerarchica del movimento intorno a un partito, e la loro presunta intolleranza verso gli altri attori politici del Kurdistan siriano e turco, generano molte critiche" (Baris 2017: 129).

L'attuale regione semi-autonoma della Siria settentrionale e anche le municipalità a dominanza curda in Turchia, sono considerate un terreno di prova per la pratica del Confederalismo Democratico (Baris, 2017).

Sebbene continuino in alcuni comuni, queste iniziative sono fortemente limitate dal regime oppressivo e sempre più autoritario del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) e del suo leader, Tayyip Erdoğan.

Dalla guerra urbana tra il PKK e le forze di sicurezza della Turchia nel 2015, e dal presunto colpo di stato militare dell'estate 2016, molti leader curdi sono stati licenziati dalle loro posizioni ed imprigionati.

Ritornando al Confederalismo, hanno introdotto i consigli delle donne, educato la gente sulla necessità della liberazione delle donne e, a tutti i livelli della direzione del partito, attuato una politica di co-presidenza: un uomo e una donna (Knapp, Flach e Ayboga, 2016).

Le combattenti, attraverso i loro corpi, rappresentano una nuova personalità in cui il Confederalismo è visto come un esempio per il Medio Oriente, e in definitiva per il resto del mondo.

Anche se la nazione curda non gioca più il ruolo centrale che aveva nell'ideologia del PKK, e l'indipendenza non è attivamente perseguita dal PKK e dal Partito dell'Unione Democratica (*Partiya Yekîtiya Demokrat*, PYD) nel Rojava, il corpo femminile può ancora rappresentare un

rinnovamento specificamente curdo, almeno agli occhi di gran parte del seguito curdo di questa ideologia.

Attraverso la musica della cantante curda della diaspora Helly Luv, Nicholas Glastonbury mostra come nel Kurdistan iracheno l'immagine della donna combattente sia stata mobilitata in un contesto e per scopi diversi da quelli dell'Iran, della Siria e della Turchia: per il suo progetto di *nation-branding*, in cui il Kurdistan iracheno è presentato "come se fosse uno stato- nazione" (Glastonbury, 2018).

Il *branding* della nazione della Regione del Kurdistan iracheno (IKR) è eseguito per il pubblico occidentale e mira a mostrare che l'IKR è un'eccezione in termini di libertà, democrazia e diritti delle donne in Medio Oriente.

Facendo leva sulle ideologie neoconservatrici americane, il marchio Kurdistan offre un'alternativa liberale e democratica alla barbarie dell'ISIS. Glastonbury dimostra che l'attuale *nation-branding* non è solo un progetto politico, ma anche un tentativo di guadagnare un posto nel mercato capitalistico globale, in cui etnia, nazionalità e civiltà sono trasformate in merci.

Con le sue canzoni, Helly Luv riesce a trasmettere questo messaggio sotto forma di un "bene commerciabile", utilizzando l'immaginario della donna combattente liberale che distrugge l'ISIS e lotta per la pace in Kurdistan.

CAPITOLO V

GLI EFFETTI DI VASTA SCALA DELLA GUERRA E DELLA VIOLENZA

Quando si scrive di donne e guerra, non è sufficiente analizzare le esperienze violente della guerra vera e propria o le sue immediate conseguenze.

Al contrario, bisogna concentrarsi sugli effetti duraturi e di vasta portata della guerra e della violenza che permeano le relazioni sociali, le identità e le strutture politiche (Bourgois 2004).

Studiando le donne e la guerra, si deve quindi espandere la nostra attenzione geograficamente, temporalmente e concettualmente ed esplorare diversi campi analitici interconnessi. Ora più che mai la guerra non si combatte solo sul campo di battaglia o nelle sfere private degli invasori. Le guerre oggi si combattono a livello transnazionale e nel cyberspazio.

I social media sono diventati parte integrante della guerra, tanto quanto sono diventati centrali per i movimenti di resistenza e di pace (Weiss, 2018b; Sheyholislami, 2011).

Inoltre, le esperienze di migrazione e diaspora sono dimensioni importanti delle situazioni di guerra, poiché la violenza politica è parte del complicato intreccio tra lo spostamento dei rifugiati, le politiche governative e l'immaginario dei media (Nolin, 2006).

Le popolazioni della diaspora possono giocare ruoli importanti nei conflitti nei paesi da cui provengono (Baser, 2015; Demir, 2012), e spesso hanno un accesso più immediato alle informazioni rispetto ai loro parenti a casa. Studiando gli effetti di genere della guerra, le autrici si sono concentrate sull'emergere e la negoziazione dei ruoli di genere in esilio (Hajo et al, 2004), hanno esplorato l'impatto della migrazione sulle relazioni familiari e sulle reti sociali (Ang-Lygate, 1996; Brettell, 2002; Olwig et al., 2012) e infine evidenziato le particolari vulnerabilità di genere durante la migrazione e nei campi profughi (Buckley-Zistel e Krause, 2017).

Gli effetti della guerra trovano la loro espressione in specifici regimi migratori che favoriscono particolari tipi di rifugiati rispetto ad altri.

McGee, per esempio, esplora come la donna sopravvissuta agli *Yezidi* sia presentata come il tipo di rifugiato ideale, innocente e docile, quindi facile da governare.

Al contrario, il rifugiato maschio è spesso presentato come il migrante problematico e demonizzato, poiché la sua innocenza durante la guerra è considerata discutibile.

Così, mentre alle donne *Yezidi* viene offerta protezione e integrazione, ai loro uomini no, lasciandoli con l'opzione di rimanere separati dalle loro mogli e figlie, o di seguire pericolosi percorsi illegali per riconciliarsi alle famiglie. L'impatto della guerra è di lunga durata e colpisce le persone non solo nell'immediato combattimento.

I ricordi della guerra sono fisicamente iscritti nel corpo e nell'anima del sopravvissuto, riconoscibili nella menomazione fisica o nel trauma psicologico, in grado di compromettere le future capacità di adattamento e la vita del sopravvissuto.

Le esperienze di violenza e di conflitto sono, tuttavia, anche incise nel tessuto sociale e possono avere un impatto su diverse generazioni dopo che il conflitto ha avuto luogo (Hirsch, 2008).

I ricordi della violenza sono trasmessi da una generazione all'altra non solo attraverso rituali pubblici e commemorazioni, ma anche attraverso pratiche sociali performative non discorsive e inconsce (Pichler, 2011).

Nel suo studio sui sopravvissuti all'Olocausto, Kidron (2009) mostrò come la sofferenza e il trauma delle vittime di genocidio sono tramandati alle generazioni successive come ricordi profondi.

Queste sono "tracce non verbali, intersoggettive, incarnate e materiali del passato nella vita quotidiana, forme di conoscenza che resistono all'articolazione e all'arruolamento collettivo" (Kidron, 2009: 7).

La violenza e la guerra creano dinamiche nel tempo, in cui i conflitti e i traumi vengono congelati. La metafora del conflitto congelato è evidenziata in relazione agli scomparsi (Green, 1999; Tully, 1995) e a volte anche ai prigionieri e ai loro parenti.

Incapace di piangere i morti, incapace di andare avanti, l'assenza rimane un ricordo costante della violenza, poiché gli scomparsi non sono dichiarati morti, i loro coniugi non sono né sposati né vedovi, abitando così anche uno spazio liminale⁸ di genere (Segal, 2016).

L'assenza di un parente, vivo o morto, ha spesso portato a una ridefinizione dei ruoli di genere tradizionali, e ha lanciato anche le donne nella politica (Ramphele, 1997).

Mentre solo poche donne curde hanno abbracciato il ruolo di vedova o di moglie politica, le madri degli scomparsi, dei prigionieri e dei morti, hanno acquisito un importante ruolo politico (Aslan, 2007; Weiss, 2010).

Il caso della diaspora curda dalla città di Kobane e dalle zone limitrofe dovuta agli attacchi dell'ISIS, dal settembre del 2014 a marzo 2015, sono l'esempio lampante della ridefinizione dei ruoli.

Il 90% della popolazione, circa 45.000 abitanti, oltre a disperdersi nelle città vicine e in alcune zone a nord ai confini con la Turchia, fuggirono in Europa, UK e USA.

I movimenti sociali curdi permisero la diffusione di azioni e l'elaborazione di interpretazioni condivise del contesto sociale: l'impatto dei movimenti di solidarietà transnazionale per i curdi siriani è stato evidente poiché sono riusciti a influenzare la coalizione guidata dagli Stati Uniti attraverso manifestazioni, spesso organizzate da donne, campagne di informazione, progetti umanitari, attività di lobbying a sostegno delle forze curde e hanno ottenuto un limitato e tattico sostegno militare (Acconcia & Olesen, 2019).

Bahar Baser nella sua analisi della diaspora curda e dell'attivismo europeo dice: "Durante il mio lavoro sul campo in Svezia e Germania, ho anche intervistato donne tra i membri della diaspora politicamente attivi. In Svezia, alle donne sono stati dati ruoli di primo piano nelle organizzazioni studentesche...".

⁸ Si può definire lo spazio liminale in diversi modi. Si parla di soglia, e infatti l'etimologia di "liminale" deriva dalla parola latina "limen", che significa "soglia". Gli spazi liminali sono spazi di transizione o di trasformazione. Sono le aree di attesa tra un punto nel tempo e nello spazio e quello successivo. Spesso, quando ci troviamo negli spazi liminali, abbiamo la sensazione di essere sull'orlo di qualcosa.

Organizzazioni come la *International Kurdish Women's Studies Network* sono un esempio dell'aspetto internazionalista della mobilitazione delle donne nella diaspora (Mojab e Gorman 2007, 67).

Ci sono anche importanti organizzazioni della diaspora che sono mobilitate "per le donne, dalle donne". Queste includono il *Kurdish Women's Rights Watch* (KWRW), fondato nel 2004 e la *Kurdistan Women Union* (KWU) (Baser, 2011).

Bourgois (2004) sostenne che la violenza può essere compresa solo come un continuum, dove la deprivazione economica, l'accesso limitato all'assistenza sanitaria e la violenza domestica dovrebbero essere intesi come risposte alla guerra e al conflitto.

Per evidenziare l'interconnessione delle diverse forme di violenza e i suoi effetti, Kleinman et al. hanno coniato il termine "sofferenza sociale", che definiscono come il risultato di "ciò che il potere politico, economico e istituzionale fa alle persone e, reciprocamente, da come queste stesse forme di potere influenzano le risposte ai problemi sociali" (1997: ix).

Alhamid offre un importante contributo a questo argomento.

Nella sua analisi di un romanzo curdo iracheno, mostra come l'autore affronti il tema della violenza contro le donne descrivendo la vita di una donna e le sue esperienze di abuso e violenza maschile in dettagli intimi e scioccanti.

L'autrice sostiene che la letteratura curda si è concentrata prevalentemente su macro questioni relative alla causa nazionale curda, "a scapito dei micro-aspetti" come le esperienze individuali delle donne e la violenza contro le donne, un tema che è rimasto largamente assente dai discorsi letterari.

Tuttavia, recentemente un maggior numero di autori, soprattutto maschi, ha iniziato a sperimentare con questioni e temi femministi.

Alhamid ci conduce attraverso i diversi capitoli della narrazione che descrivono le esperienze della protagonista con diversi uomini di diversa estrazione sociale e ideologica.

Il romanzo mette in relazione la violenza, il sessismo e il dominio maschile che questi uomini le hanno inflitto, con le ideologie maschili e le storie di violenza che vengono coperte, sostenute o istituzionalizzate in una società post-bellica.

Il racconto mostra anche come le donne sono messe a tacere e vittimizzate a causa delle disuguaglianze strutturali che rendono molto difficile per loro parlare.

Sostiene la tesi che diverse scrittrici femministe hanno delineato, cioè che l'aumento della violenza di genere e della violenza domestica è un prodotto della storia violenta dell'Iraq del Nord (Al-Ali, 2016; Lee-Koo, 2011; Begikhani, 2003, 2005).

Allo stesso modo è importante l'articolo di Milena Davidovic, che presenta la sua indagine sulle conseguenze di genere a lungo termine della guerra, e gli aspetti legali e internazionali che ne derivano.

I casi di sparizione di parenti che studia mostrano che la Corte Europea dei Diritti Umani (ECtHR) spesso manca di un linguaggio sensibile al genere e di attenzione alle dimensioni intersezionali⁹ della vittimizzazione delle donne.

L'autrice afferma: "La sparizione forzata è un perfetto esempio di una violazione che spesso non è perpetrata sul corpo di una donna, eppure (...) lascia conseguenze traumatiche per tutta la vita".

A peggiorare tale situazione ci sono anche altri fattori come lo stigma sociale, l'emarginazione, la mancanza di istruzione, e altre componenti che hanno effetti a lungo termine sulla vita delle donne.

È fondamentale perciò indagare le conseguenze di genere della guerra ai margini della società. La maggior parte degli articoli si concentra sui casi marginali, o perché riguardano gruppi minoritari come gli *Yezidi* (McGee) o le Madri del Sabato (Davidovic), o perché riguardano conseguenze di

⁹ In sociologia e in giurisprudenza, l'intersezionalità (dall'inglese *intersectionality*) è un termine proposto nel 1989 dall'attivista e giurista statunitense Kimberlé Crenshaw per descrivere la sovrapposizione (o "intersezione") di diverse identità sociali e le relative possibili particolari discriminazioni, oppressioni, o dominazioni.

guerra a lungo termine e inosservate, come le esperienze delle donne in situazioni post-belliche (Alhamid e McGee).

I processi descritti sono al di là di ciò che normalmente percepiamo come guerra, come la guerra nel cyberspazio (Protner) e l'uso dell'immaginario di guerra usato nella musica per marchiare la nazione Kurdistan (Glastonbury).

Gli articoli ampliano la nostra comprensione delle conseguenze strutturali della guerra nelle società e nelle vite degli individui, anche molto tempo dopo la fine della guerra.

CAPITOLO VI

RAPPRESENTAZIONE DI GENERE E LE IMMAGINI DI GUERRA IN KURDISTAN

In quest'ultimo capitolo mi concentrerò sulla problematica rappresentazione di genere e le immagini di guerra che circolano a livello locale e internazionale.

I casi in esame non riguarderanno solo il presente ma anche avvenimenti del passato.

A volte, le donne riescono a coinvolgere attivamente e ad appropriarsi di queste immagini e rappresentazioni, ottenendo così maggiore libertà o riconoscimento per la loro sofferenza, mentre altre volte sono esclusivamente limitanti e depotenzianti.

Le rappresentazioni delle donne e dei loro bambini come vittime vulnerabili e bisognose di protezione, e gli uomini come loro salvatori, sono state spesso mobilitate durante le guerre, principalmente per legittimare la violenza e per sottolineare la vulnerabilità della nazione femminile.

L'intento era di motivare gli uomini a combattere facendo appello alla loro mascolinità.

A causa della mancanza di uomini per la guerra o per il lavoro, le donne possono anche essere rappresentate come necessarie e capaci di svolgere tali compiti, al fine di persuaderle ad agire (Chetty 2004).

Allo stesso modo, le rappresentazioni delle donne curde durante la guerra hanno una lunga storia, con immagini ricorrenti della donna curda sia come una vittima della guerra e/o delle strutture patriarcali, sia come la guerrigliera liberata.

Storicamente, i resoconti europei sulle donne curde hanno enfatizzato la loro libertà e forza (Begikhani, 1997).

Essi forniscono una rappresentazione figurativa delle curde spesso ritratte come antitetiche alla donna araba, persiana o turca, e si concentrano sull'alto livello di libertà di cui godono.

In questi racconti, si vede una donna che può scegliere liberamente il suo sposo, gode della stima della sua famiglia, si prende cura dei suoi cari e gestisce gli affari di casa, pulisce anche le armi del marito e il suo cavallo. Partecipa attivamente e personalmente alle feste e danze (Galletti, 2001: 209). Anche all'interno della letteratura nazionalista curda, il ruolo centrale delle donne, la loro presunta ex libertà e la loro presenza in posizioni di comando è stato fondamentale.

Le figure femminili di spicco più note si sono sviluppate "in simboli nazionali, esemplificando la superiorità morale dei Curdi sui loro vicini" (Bruinessen, 2000).

Esempi di tali donne, che hanno partecipato attivamente alla politica, non solo curda ma anche mondiale, sono: Adela Khanim leader della tribù Jaff, Kara Fatima che comandò un contingente curdo nella guerra di Crimea, e Mayan Khatun una potente leader Yezidi (Bruinessen, 2000).

Begikhani, nella sua tesi di dottorato sull'immagine delle donne curde nelle letterature europee (1997), relativizza questa rappresentazione orientalista di forti donne curde liberate, sostenendo che l'immagine è un "mito" e non ha la forza della realtà materiale.

La rappresentazione della donna guerriera, bella e a volte sessualmente attraente, si osserva anche nella storia recente.

Allison (2001), scopre come le immagini di donne in costume peshmerga erano molto popolari nei primi anni '90 a Dohuk ed Erbil.

Tuttavia, come nota l'autrice, queste donne erano per lo più straniere (Allison, 2001: 186); nel Kurdistan turco, le immagini di belle guerrigliere hanno ricevuto ampia attenzione.

Le donne curde erano anche spesso presentate come vittime della guerra, in lotta contro le molteplici oppressioni derivanti dalla violenza di stato, dal patriarcato e dalla privazione economica, e come rifugiate.

Indagando la recente circolazione delle immagini delle donne *Yezidi*, Buffon e Allison (2016) dimostrano che "le narrazioni e le soggettività di Sinjari Yezidis dal 2014 sono messe a tacere a causa delle rappresentazioni dei media in Occidente a favore di una 'iper-visibilità' (Baudrillard, 2005, 1990,

1982) dei 'corpi feriti' delle donne, che mobilita una specifica narrativa di vittimismo" (2016: 177).

Sostengono che la narrazione e l'immaginario dei media presenta le donne *Yezidi* come bisognose di essere salvate: "uomini bianchi che salvano le donne brune dagli uomini bruni" (Spivak, 1994: 93 in Buffon e Allison, 2016, McGee).

Inoltre, mostrano come alcuni media occidentali, attraverso l'incredibile visibilità della condizione delle donne *Yezidi*, vendute come schiave del sesso, "producano un effetto pornografico" (pp. 182) tralasciano in primis il contesto storico, e cancellano il destino degli uomini, molti dei quali sono stati uccisi.

Negano inoltre a questo popolo la personale narrazione sulla distruzione di intere comunità.

In questo contesto, è importante menzionare le auto-biografie pubblicate da Murad e Krajewski (2017), Baxter (2017), e Schürle (2016), in cui le donne *Yezidi* e curde narrano in modo preciso e di propria iniziativa le esperienze di guerra, prigionia, spostamento, perdita e ricostruzione delle loro vite.

Sono quindi resoconti dettagliati in cui viene data profondità e significato alle loro storie di vita, contestualizzandole e storicizzandole.

Questo perché necessitano non di leggere ma di raccontare le loro storie, di possederle.

Protner, come visto in precedenza, introduce un'importante dimensione nella rappresentazione di genere della guerra, concentrandosi sulla crescente digitalizzazione della guerra, e sul conflitto che è combattuto anche nel cyberspazio.

Dietro a tutto ciò c'è la questione di cosa fanno le immagini, di come ottengono significato, e come funzionano in tempo di guerra.

Mentre Sontag (2002) sostiene l'effetto non mediato delle immagini di guerra che ci "scioccano" e ci "perseguitano", Spyer e Steedly (2013) si oppongono mostrando come le immagini siano sempre mediate e comprese all'interno di cornici di riferimento.

Tuttavia, vedono una differenza fondamentale nell'era digitale, quando si tratta di "maggiore visibilità" complessiva i media hanno una capacità di concentrarsi su "immagini violente di crisi globali" (2013: 17), e notano il "potere affettivo" (Ibid.: 27) delle immagini nei modi in cui entrano nella nostra "pelle" attraverso il tocco dei nostri schermi.

Butler (2009) sostiene che l'interpretazione dei media e delle fotografie non può essere vista come un atto puramente soggettivo, "piuttosto, l'interpretazione avviene in virtù dei vincoli strutturali della comunicabilità e dell'affetto" (2009: 67).

Protner si basa su queste idee quando indaga sulle immagini di "graffiti perpetratori" realizzati e fatti circolare dalle forze speciali turche.

Durante la guerra urbana del 2015 tra il PKK e l'esercito turco, queste "performance nazionaliste militarizzate di dominazione mascolinizzata e graffiti sessisti" sono diventate ampiamente note attraverso la condivisione online.

La stessa mostra come tali immagini influenzino le persone in modi diversi e che a causa del modo in cui le guardiamo e interagiamo con esse anche virtualmente, sono una violenza simbolica che è "intensa e sistematica così come intima e personale".

L'autrice sostiene che la femminilizzazione del nemico, così come la violenza sessuale e l'umiliazione, sono radicati nel processo di formazione della nazione turca, poiché i corpi di coloro che non rientrano nel progetto di omogeneizzazione dello stato sono definiti come impuri.

La profanazione, la fotografia e la circolazione online del corpo del nemico e della casa invasa dal nemico, portano la violenza di stato come una routine nella vita quotidiana e quindi hanno un potere affettivo: "Il *cybertouch* della violenza politica è percepito, coscientemente e corporalmente, come un'invasione di genere" che può far infuriare e mobilitare la gente, ma può anche causare "depressione politica" “.

CONCLUSIONE

Ho cercato di trattare l'argomento "Donne in Guerra" inserendolo nella più ampia letteratura accademica e negli approcci teorici di genere.

Esaminando gli sviluppi storici in diverse parti del Kurdistan, ho voluto spiegare come le donne si sono organizzate e sono diventate attive durante le guerre e le lotte armate, come sono state rappresentate e percepite nell'immaginario collettivo.

Cercare una visione trasversale e multi approccio è essenziale per spingere il pensiero verso intuizioni teoriche e analitiche del tema, e indurre chi legge questa tesi a nuove riflessioni sulle teorie femministe.

Queste aprono la strada ad una nuova conoscenza femminista, che incorpora le problematiche realtà, le esperienze sociali e geopolitiche delle donne curde.

Come dimostrano i vari articoli che ho citato nel corso dell'elaborato, le donne curde hanno giocato ruoli multipli durante le guerre e le lotte armate con conseguenze devastanti, che hanno inciso nelle relazioni di genere e nelle loro posizioni sociali già problematiche.

Le loro esperienze in diverse parti del Kurdistan sono caratterizzate da attivismo, resistenza e dolore, che si intrecciano con le moltissime identità sociali che le appartengono: il loro status razziale, religioso, di classe, rurale e urbano.

Mi auguro quindi che continuino ad essere argomento primario di ulteriori studi, tali da far riflettere su come la guerra e la militarizzazione abbiano influenzato le vite delle donne e plasmato le relazioni di genere, modificando lo status e la realtà delle persone.

Con ulteriore attenzione al ruolo delle donne curde nelle comunità diasporiche nel mondo e all'importanza della solidarietà transnazionale tra i movimenti curdi (Acconcia & Olesen, 2019).

La speranza è che in un periodo di maggiore militarizzazione e volontà di impegnarsi in battaglie contro la violenza in Medio Oriente, l'attenzione alle orribili conseguenze di queste guerre sulla vita di milioni di individui possa

portare ad una profonda consapevolezza sull'importanza della pace e di ottenere una stabilità duratura.

BIBLIOGRAFIA

- Acconcia, G. (2015). Il Kurdistan non è vicino. Limes, Vol. 9.
- Acconcia, G. and Olesen G. (2019). Le diaspore curde in Italia in Acconcia, G. and Mercuri M. Migrazioni nel Mediterraneo. Dinamiche, identità e movimenti FrancoAngeli, 135-154.
- Abu-Lughod, L. (2002). Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological reflections on cultural relativism and its others. American Anthropologist, 104(3), 783-790.
- Aktürk, A. S. (2016). Female Cousins and Wounded Masculinity: Kurdish Nationalist Discourse in the Post-Ottoman Middle East. Middle Eastern Studies, 52(1), 46-59.
- Al-Ali, N. and L. Taş. (2017). "War is like a Blanket..." Feminist Convergences in Kurdish and Turkish Women's Rights Activism for Peace. Journal of Middle East Women's Studies, 13(3), Published Online.
- Al-Ali, N. (2016). Sexual violence in Iraq: Challenges for Transnational Feminist Politics. European Journal of Women's Studies, 1-18.
- Al-Ali, N. and N. Pratt. (2011). Between Nationalism and Women's Rights: the Kurdish Women's Movement in Iraq. Middle East Journal of Culture and Communication, 4, 339-355.
- Al-Ali, N. and N. Pratt. (2009). Women and War in the Middle East: Transnational Perspectives. London: Zed Books.
- Alhamid, Lolav M. Hassan (2017) *"You Can't Bury Them All:" The Representation of Women in the Contemporary Iraqi Kurdish Novel in Bahdinan*. Doctor of Philosophy (PhD) thesis, University of Kent,.
- Alinia, M. (2013). Honor and Violence against Women in Iraqi Kurdistan. New York: Palgrave Macmillan.
- Allison, C. (2001). Folklore and Fantasy: The Presentation of Women in Kurdish Oral Tradition. In S. Mojab (ed) Women of a Non-State Nation. The Kurds. Costa Mesa: Mazda Publishers.

- Ang-Lygate, M. (1996). Women Who Move: Experiences of Diaspora. In M. Maynard and J. Purvis (eds.), *New Frontiers in Women's Studies; Knowledge, Identity and Nationalism* (151-163). London: Taylor & Francis.
- Aslan, Ö. (2007). *Politics of Motherhood and the Experience of the Mothers of Peace in Turkey*. Institute for Graduate Studies in the Social Sciences, Bogazici University.
- Baris, H. (2017). *Beyond Multiculturalism, Away from State-Oriented Nationalism: Self-rule through Residential Political Communities in Kurdistan*. (Doctoral Dissertation). University of Aberdeen.
- Baser, B. (2011). *Kurdish Diaspora Political Activism in Europe with a Particular Focus on Great Britain*. Centre for Just Peace and Democracy.
- Baser, B. (2015). *Diasporas and Homeland Conflicts: A Comparative Perspective*. Farnham: Ashgate.
- Baxter, E. (2017). *Amina: A Kurdish Woman's Triumph Through Oppression and Genocide*. Australia: Bloomwood Media.
- Begikhani, N. (2003). *Kurdish Women and National Identity: The Case of Kurdish women*. Kurdishmedia.com, London.
- Begikhani, N., A. Gill, and G. Hague. (2010). *Final Report: Honour-based Violence and Honour-based Killings in Iraqi Kurdistan and in the Kurdish Diaspora in the UK*.
- Begikhani, N., A. Gill, and G. Hague. (2015). *Honour-Based Violence: Experiences and Counter-Strategies in Iraqi Kurdistan and the UK Kurdish Diaspora*. Ashgate.
- Begikhani, N. (Forthcoming). *Kurdish Women Between Revolution and War*.
- Begikhani, A. N (1997). *La femme kurde dans les littératures européennes principalement française et anglaise du XIXe et du début du XXe siècle*. (Doctoral Dissertation). Paris: Université de La Sorbonne, Paris III.
- Bookchin M. (1989). "Per una società ecologica: tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale" - Eleuthera editrice nuova edizione 2016.
- Bookchin, M. (1993). "Democrazia diretta", Eleuthera, Milano.

- Bourgois, P. (2004). The Continuum of Violence in War and Peace: Post-Cold War Lessons from El Salvador. In N. Scheper-Hughes and P. Bourgois (eds.), *Violence in War and Peace* (425-434). Oxford: Blackwell Publishing.
- Brettell, C. B. (2002). Gendered lives - Transitions and Turning Points in Personal, Family, and Historical Time. *Current Anthropology*, 43, 45-61.
- Bruinessen, M. V. (2000). Von Adela Khanum zu Leyla Zana: Weibliche Führungspersonen in der kurdischer Geschichte. In E. Savelsberg, S. Hajo and C. Borck, (eds). *Kurdische Frauen und das Bild der kurdischen Frau*. Münster: Lit Verlag.
- Buckley-Zistel, S., and U. Krause (eds). (2017). *Gender, Violence, Refugees*. Oxford: Berghahn Books.
- Buffon, V. and C. Allison. (2016). The Gendering of Victimhood: Western Media and the Sinjar Genocide. *Kurdish Studies Journal*, 4(2), 176-196.
- Butler, J. (2009). *Frames of War. When is life Grievable?* London and Brooklyn, Verso.
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York, Routledge.
- Çaha, Ö. (2011). The Kurdish Women's Movement: A Third-wave Feminism within the Turkish Context. *Turkish Studies*, 12(3), 435-449.
- Çağlayan, H. (2007). *Analar, Yoldaşlar, Tanrıçalar*. İstanbul: İletişim Yayınları.
- Carter, A. (1996). Are Women "citizens of the world"? Virginia Woolf, War and Nationalism. *Australian Journal of Politics and History*, 42 (1), 39- 53.
- Chetty, A. (2004). Media Images of Women During War – Vehicles of Patriarchy's Agenda? *Focus* 59, 32- 41.
- Dahlman, C. (2002). The political geography of Kurdistan, *Eurasian Geography and Economics*, 43 (4).
- Dirik, D. (2015). The Women's Revolution in Rojava: Defeating Fascism by Constructing and Alternative Society. In *Strangers in a Tangled Wilderness* (eds) A Small Key Can Open a Large Door: The Rojava Revolution. Wilderness: Combustion Books.

- Dirik, D. et al. (eds). (2016). *To Dare Imagining: Rojava Revolution*. New York: Autonomedia.
- Elshtain, J. B. (1995). *Women and War*. Chicago: University of Chicago Press.
- Enloe, C. (2010). *Nimo's War, Emma's War: Making Feminist Sense of the Iraq War*. Berkeley: University of California Press.
- Entessar, N. (2010). *Kurdish Politics in the Middle East*. Rowman & Littlefield
- Farmer, P. (2003). *Pathologies of Power: Health, Human Rights and the New War on the Poor*. Berkeley: University of California Press.
- Fischer-Tahir, A. (2010). Competition, Cooperation and Resistance: Women in the Political Field in Iraq. *International Affairs*, 86(6), 1381-1394.
- Foster, J. E. and M. Sherizan. (2018). Voices of Yazidi Women: Perceptions of Journalistic Practices in the Reporting on ISIS Sexual Violence. *Women's Studies International Forum*, 67 (March-April), 53-64.
- Galletti, M. (2001). Western Images of the Women's Role in Kurdish Society. In S. Mojab (ed) *Women of a Non-State Nation. The Kurds*. Costa Mesa: Mazda Publishers.
- Glastonbury Nicholas S. (2018), "Building Brand Kurdistan: Helly Luv, the Gender of Nationhood, and the War on Terror" - CUNY Graduate Center
- Gökalp, D. (2010). A Gendered Analysis of Violence, Justice and Citizenship: Kurdish Women Facing War and Displacement in Turkey. *Women's Studies International Forum*, 33(6), 561-569.
- Green, L. (1999). *Fear as a Way of Life: Mayan Widows in Rural Guatemala*. New York: Columbia University Press.
- Hajo, S., C. Borck, E. Savelsberg, and S. Dogan, eds. (2004). *Gender in Kurdistan und der Diaspora*. Münster: Unrast.
- Hamelink, A. W. (2016). *The Sung Home. Narrative, Morality, and the Kurdish Nation*. Leiden: Brill.
- Hamelink, A.W. and H. Baris. (2014). Dengbêjs on Borderlands: Borders and the State as Seen Through the Eyes of Kurdish Singer-poets. *Kurdish Studies Journal*, 2 (1), 34-60.

- Hardi, C. (2011). *Gendered Experiences of Genocide: Anfal Survivors in Kurdistan-Iraq*. Farnham: Ashgate.
- Hardi, C. (2013). Women's Activism in Iraqi Kurdistan: Achievements, Shortcomings and Obstacles. *Kurdish Studies Journal*, 1(1), 44-64.
- Hirsch, M. (2008). *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture after the Holocaust*. New York: Columbia University Press.
- Jongerden, J. and A. H. Akkaya. (2013). *Democratic Confederalism as a Kurdish Spring: the PKK and the Quest for Radical Democracy*. In M. M. A. Ahmed and M. Gunter (eds), *The Kurdish Spring: Geopolitical Changes and the Kurds*, Costa Mesa, CA: Mazda Publishers.
- Kandiyoti, D. (1988). Bargaining with Patriarchy. *Gender and Society* 2 (3):274-290.
- Kidron, C. A. (2009). Toward an Ethnography of Silence. *The Lived Presence of the Past in the Everyday Life of Holocaust Trauma Survivors and Their Descendants in Israel*. *Current Anthropology*, 50(1), 5-27.
- King, D. E. (2013). *Kurdistan on the Global Stage: Kinship, land and Community in Iraq*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- King, D. E. (2008). The personal is Patrilineal: "Namus" as Sovereignty. *Identities. Global Studies in Culture and Power*, 15(3), 317 - 342.
- Klein, J. (2001). En-gendering Nationalism: The 'Woman Question' in Kurdish Nationalist Discourse of the Late Ottoman Period," In S. Mojab (ed.), *Women of a Non-State Nation: The Kurds*, Costa Mesa: Mazda Publishers, 25-51.
- Kleinman, A., V. Das, and M. Lock (eds). (1997). *Social Suffering*. Berkley: University of California Press.
- Knapp, M., A. Flach and E. Ayboga. (2016). *Revolution in Rojava. Democratic Autonomy and Women's Liberation in the Syrian Kurdistan*. Chicago: Pluto Press.
- Landes, J. B. (2001). *Visualizing the Nation: Gender, Representation and Revolution in Eighteenth-Century France*. Ithaca: Cornell University Press.

- Leenhardt, M. (1993). Enciclopedia Italiana - V Appendice- di Vittorio Lanternari.
- Lee-Koo, K. (2011). Gender-based Violence Against Civilian Women in Postinvasion Iraq: (Re)politicizing George W. Bush's Silent Legacy. *Violence Against Women*, 17(12), 1619-1634.
- Lord, J. (eds.), *Handbook of Gender and Women's Studies* (214-233). UK: Sage Publishing.
- McGee T., *Kurdish Studies* (2018) - Saving the survivors: Yezidi women, Islamic State and the German Admissions Program - ceeol.com
- Middle East Watch (1993) *Genocide in Iraq: The Anfal campaign against the Kurds*, New York, Human Rights Watch.
- Minoo, A. (2013). *Honor and Violence against Women in Iraqi Kurdistan*: New York: Palgrave Macmillan.
- Mojab, S. (2009). "Post-war Reconstruction", *Imperialism and Kurdish Women's NGOs*. In N. Al-Ali and N. Pratt (eds.), *Women and War in the Middle East: Transnational Perspectives*, 98-128.
- Mojab, S. (2004). *Women in Iraqi Kurdistan*. In W. Giles and J. Hyndman (eds.). *Sites of Violence: Gender and Conflict Zones*, Berkeley, University of California Press, 108-133.
- Mojab, S. (2001). *Women of a Non-State Nation: the Kurds*. Costa Mesa, California: Mazda Publishers.
- Mojab, S. (1998). *Vengeance and Violence: Kurdish Women Recount the War*. *Canadian Woman Studies*, 19(4), 89-94.
- Mojab, S. and R. Gorman, (2007). *Dispersed Nationalism: War, Diaspora and Kurdish Women's Organizing*, in: *Journal of Middle East Women's Studies*, 2, 57-85.
- Mousset, S. (2017). *Kurdistan: Poussière et vent*. Collection l'âme des peuples: Bruxelles: Nevicata.
- Murad, N. and J. Krajeski. (2017). *The Last Girl: My Story of Captivity, and My Fight Against the Islamic State*. London: Brown Book Group.
- Nagel, J. (1998). *Masculinity and Nationalism: Gender and Sexuality in the Making of Nations*. *Ethnic and Racial Studies*, 21(2), 242-269.

- Najmabadi, A. (1993). Veiled Discourse-Unveiled Bodies. *Feminist Studies*, 19(3), 487-518. (1997). The Erotic Vatan as Beloved and Mother: to Love, to Possess and to Protect. *Comparative Studies in Society and History*, 39(3), 442-467.
- Nolin, C. (2006). *Transnational Ruptures: Gender and Forced Migration*. New York: Routledge.
- Öcalan, A. (2017). *The Political Thought of Abdullah Öcalan: Kurdistan, Women's Revolution and Democratic Confederalism*. London: Pluto Press.
- Olwig, K. F., B. R. Larsen, and M. Rytter (eds). (2012). *Migration, Family and the Welfare State: Integrating Migrants and Refugees in Scandinavia*. New York: Routledge.
- Poulos, M. (2009). *Arms and the Woman: Just Warriors and Greek Feminist Identity*. New York: Columbia University Press.
- Pateman, C. (1983). Feminist Critiques of the Public/Private Dichotomy. In S.I. Benn and G.F. Gaus (eds), *Public and Private in Social Life* (pp. 281-303). New York: St. Martin's Press.
- Pichler, A. (2011). From Traumatic History to Embodied Memory: A Methodological Challenge for Anthropologists. In M. Six-Hohenbalken and N. Weiss (eds.). *Violence Expressed: An anthropological Approach*. Farnham: Ashgate.
- Ramphela, M. (1997). Political Widowhood in South Africa: The Embodiment of Ambiguity. In A. Kleinman, V. Das, and M. Lock (eds.), *Social Suffering* (99-117). Berkley: University of California Press.
- Randal, J. C. (1997). *After such knowledge, what forgiveness? My encounters with Kurdistan*, New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Ruddik, S. (1989). *Maternal Thinking: Toward a Politics of Peace*. UK, Beacon Press.
- Sahin-Mencutek, Z. (2015). Strong in the Movement, Strong in the Party: Women's Representation in the Kurdish Party of Turkey. *Political Studies*, 64(2), 470-487.

- Schäfers, M. (2018). "It used to be forbidden:" Kurdish women and the Limits of Gaining Voice. *Journal of Middle East Women's Studies*, 14(1), 3-24.
- Scheper-Hughes, N. (1993). *Death Without Weeping. The Violence in Everyday Life in Brazil*. Berkeley et al: Univ. of California Press.
- Schürle, M. (2016). *Regakaman. Geboren in Kurdistan. Die wahre Geschichte von Nura und ihre Tochter*. Amthor Verlag.
- Segal, L. B. (2016). *No Place for Grief: Mourning, Prisoners and Martyrs in Contemporary Palestine*. Philadelphia: Penn Press.
- Sheholislami, J. (2011). *Kurdish Identity, Discourse, and New Media*. New York: Palgrave Macmillan.
- Spyer, P. and M. M. Steedly (eds.). (2013). *Images that Move*. Santa Fe: School for Advanced Research.
- Toivanen, M. and B. Baser. (2016). Gender in the Representations of an Armed Conflict. Female Kurdish Combatants in French and British Media. *Middle East Journal of Culture and Communication*, 9, 294-314.
- Tufekci O., Chiriatti A., Tabak H. (2017). *Domestic and Regional Uncertainties in the New Turkey*. Cambridge Scholars Publishing.
- Tully, S. R. (1995). A Painful Purgatory: Grief and the Nicaraguan mothers of the disappeared. *Social Science & Medicine*, 40(12), 1597-1610.
- Weiss, N. (2010). Falling from Grace: Gender Norms and Gender Strategies in Eastern Turkey. *New Perspectives on Turkey*, 42, 73-94.
- Weiss, N. (2012). *Ambivalent Victims: Conflict, Gender and Expressions among Kurdish Activists in Eastern Turkey*, Department of Social Anthropology, University of Oslo.
- Weiss, N. (2014). The Power of Dead Bodies. In S. Jensen and H. Rønsbo (eds). *Histories of Victimhood*. Pennsylvania: Pennsylvania Press.
- Weiss, N. (2018a). Gender roles. In S. Maisel (ed.), *The Kurds: An Encyclopedia of Life, Culture and Society*. Santa Barbara: ABC-CLIO.
- Weiss, N. (2018b). The Many Layers of Moral Outrage: Kurdish Activists and Diaspora Politics. *Conflict and Society: Advances in Research* 4.

- Yalcin-Heckmann, L., and P. Van Gelder. (2000). "Das Bild der Kurdinnen im Wandel des politischen Diskurses in der Türkei der 1990er Jahre - einige kritische Bemerkungen. In E. Savelsberg, S. Hajo and C. Borck (eds.). *Kurdische Frauen und das Bild der kurdischen Frau*. Münster: LIT Verlag.
- Yüksel, M. (2006). The Encounter of Kurdish Women with Nationalism in Turkey. *Middle Eastern Studies*, 42(5), 777-802.
- Yuval-Davis, N. (1997). *Gender and Nation*. London: Sage.
- Yuval-Davis, N., and F. Anthias. (1989). *Woman, Nation, State*. Basingstoke: Macmillan.
- Zarkov, D. (2006). Towards a New Theorizing of Women, Gender, and War. In K. Davis, M. Evans and J. Lorber (eds.), *Handbook of Gender and Women's Studies*. Sage Publications.

SITOGRAFIA

- Komala Party of Iranian Kurdistan (2022). [Sito ufficiale]
<https://www.komalainternational.org/2018/03/05/komalas-beliefs>